

Psicologia analitica e ricerca empirica

Theodor Seifert, Stuttgart

In queste riflessioni affronterò alcuni problemi relativi al fondamento empirico delle conclusioni cui perviene la psicologia analitica, cioè problemi di ricerca e di metodologia scientifica nel campo di questa disciplina.

In queste mie riflessioni affronterò alcuni problemi riguardanti il fondamento empirico dei risultati a cui la psicologia analitica perviene, vale a dire problemi di ricerca scientifica nel campo specifico di questa disciplina. Nella letteratura più recente è raro incontrare analisi e riflessioni di carattere metodologico. Ne fino a questo momento sono state sottoposte a revisione le indicazioni e osservazioni lasciate da Jung in proposito, e sparse in molti passi della sua opera. Su questo tema vorrei dunque suggerirvi alcuni spunti.

Non nascondo che, a mio modo di vedere, uno dei problemi più urgenti oggi è quello di richiamare alla nostra mente gli stretti legami intercorrenti fra psicologia analitica e metodo empirico di lavoro e di ricerca; questo se la psicologia analitica

vuole occupare, nel quadro generale della psicologia e psicoterapia, un posto commisurato all'importanza delle sue ipotesi. E accade spesso oggi che, nella ricerca psicologica, non si tenga più conto dei suoi risultati o dei suoi modelli. Far sì che la psicologia analitica venga annoverata nella storia della psicologia soltanto nei manuali mi sembra sia il modo peggiore di amministrare una buona eredità. Il nostro ruolo nella trasformazione dell'attuale cultura si misura non solo, ma anche, sul metro della nostra partecipazione allo sviluppo scientifico, specie nel campo del comportamento umano. Le tesi che mi propongo di svolgere sono le seguenti:

- 1) Jung si considerava uno psicologo empirico.
- 2) La psicologia analitica non ha una collocazione scientifica a se stante, ma rientra senz'altro nel campo della psicologia empirica.
- 3) L'impostazione di base del lavoro scientifico empirico, consistente nell'osservazione, nella misurazione e infine nella verifica dell'ipotesi, è anche quella della psicologia analitica, e la caratterizza come scienza nomotetica, cioè come una scienza che si propone di arrivare alla formulazione di leggi o di ipotesi di leggi.
- 4) L'importanza epistemologica dell'immagine nell'esame dei processi psichici collega strettamente la psicologia analitica e la più rigorosa metodologia empirico-scientifica, specie quella sviluppata nello studio dei sistemi autocontrollati. Interessanti sono i paralleli con l'epistemologia del materialismo dialettico.

1. L'empirismo di Jung.

I nostri risultati non contano più dei metodi con cui li otteniamo. I seguaci creduli e acritici non ci vanno a genio (1): in questo non ci siamo ancora allontanati da Jung. Si tratta proprio di quel confine che, ad esempio nelle sue dispute con la teologia, Jung ha sempre raccomandato di non oltrepassare. Ai suoi risultati e alla sua critica egli

(1) C. G. Jung, Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten. | Ed. Rascher, Zurich 1950, p. 86; tr. it. L'io e l'inconscio. Boringhieri 1967.

annetteva validità solo « nell'ambito della sfera empirica » (2). L'archetipo ad esempio veniva da lui considerato non una ipostasi metafisica, ma un modello, al pari dell'atomo per il fisico, « una rappresentazione ausiliaria, che in qualsiasi momento può essere scambiata con una formula migliore » (3). A tutt'oggi questa formula non l'abbiamo trovata!

Certamente saprete quante volte Jung si è definito un empirico. Egli ha continuamente posto l'accento sul valore fondamentale e insostituibile che il metodo empirico aveva per il suo lavoro di ricerca, pur insistendo sempre sulla necessità di una sua integrazione con altri criteri, tratti ad esempio dalle scienze umane (4).

Gli oggetti di cui si occupa la psicologia analitica sono « fenomeni constatabili empiricamente, che hanno tutte le caratteristiche per essere studiati col metodo delle scienze naturali » (5), scrive Jung, ancora nel 1956, nella sua ultima opera, **Mysterium Coniunctionis**, con cui egli vide la sua psicologia « definitivamente posta nella realtà » (6). Possiamo presumere che egli intuì quali sarebbero state le vie battute dalla moderna ricerca empirica, se nei suoi studi sulla sincronicità fece uso egli stesso di calcoli statistici (7). Jung si spinge tanto oltre da descrivere la « religio » dello scienziato con queste frasi: «La sua «religio» consiste nella constatazione di fatti osservabili e dimostrabili, che egli descrive e trascrive nello stesso modo in cui il mineralista descrive e trascrive i suoi campioni di rocce e il botanico le sue piante. Egli sa che al di là dei fatti dimostrabili non può sapere nulla, ma al massimo sognare, e ritiene immorale confondere la scienza col sogno » (8). Coerentemente con queste affermazioni, Jung si interessa poco di questioni terminologiche o di considerazioni teoriche;

ciò che gli importa veramente è la constatazione dei **fatti** (9). Egli preferisce essere considerato uno psichiatra « a cui preme innanzitutto presentare e interpretare il suo materiale empirico » (10), e la definizione « he is an empiricist first and last »

(2) C. G. Jung, Vorwort zu V. White. *Goti und das Unbewusste*, in G. W. XI. Ed. Walter, Olten 1971, p. 334.

(3) *Ibidem*.

(4) C. G. Jung. *Symbole der Wandlung*. Ed. Rascher. Zürich 1952. p. XIV; tr. it. *La libido: simboli e trasformazioni*. Bo-ringhieri. 1965.

(5) C. G. Jung, *Mysterium Coniunctionis*, II. Ed. Rascher, Zürich 1956. p. 222.

(6) A. Jaffè, *Erinnerungen, Träume, Gedanken von C. G. Jung*. Ed. Rascher, Zürich 1962. p. 225.

(7) Cfr. *Synchronizität als ein Prinzip akausaler Zusammenhänge*, in *Naturerklärung und Psyche*. Studien aus dem C. G. Jung-Institut Zürich. Ed. Rascher. Zürich 1952. p. 44 ss.

(8) Cfr. Vorwort. cit. n. 2, p. 331.

(9) *Ibidem*, p. 335.

(10) Cfr. *Antwort an Martin Buber*. in G. W. XI. Ed. Walter. Olten 1971. pp. 658 e 660.

(11) Ibidem, p. 658.

(12) Ibidem, p. 660.

(13) W. Stegmüller,
Wissenschaftliche Erklärung
und Begründung. Ed.
Springer, Berlin 1969, p.

incontra la sua approvazione incondizionata (11). Con ciò Jung si colloca chiaramente nella tradizione empirica, arrivando a parlare esplicitamente di «mio empirismo» (12). Tuttavia — e anche questo bisogna dirlo — egli si limita all'esigenza di uno studio empirico dei dati, «accennando soltanto a tutto un complesso spaventosamente ampio e intricato di problemi, che siamo lontani, per così dire, anni-luce dal risolvere in maniera soddisfacente » (13). Ma lasciamo senz'altro che questa distanza sia superata dai teorici della scienza, il cui compito è quello di fornire agli studiosi delle varie discipline i relativi criteri e modelli.

2. La psicologia analitica non pretende una collocazione scientifica speciale.

Il procedimento empirico è regolato oggi da criteri più rigorosi rispetto a cinquant'anni fa. All'epoca in cui Jung enunciò la base empirica delle sue ricerche molti dei nostri metodi attuali non erano stati ancora sviluppati, e non erano conosciuti in psicologia. Ciò significa che il nostro metodo noi dobbiamo costruirlo ex novo, se non dai suoi fondamenti teorici nelle sue fasi concrete, e soprattutto renderlo noto, finalmente, e sottoporlo al dibattito scientifico, oggi tanto critico e differenziato. Giustamente ci viene rimproverato il fatto che il nostro modo di lavorare è molto meno accessibile ai profani di quello, ad esempio, degli psicoanalisti. Ne ci possiamo nascondere dietro l'argomento che ciò dipende dalla complessità della materia, finché gli sforzi che noi compiamo per illustrare i nostri metodi di lavoro sono così insufficienti. Tutte le questioni che vengono fuori da queste considerazioni in fondo girano tutte intorno ad un unico problema: i metodi oggi usati nella ricerca empirica sperimentale sono validi anche nel campo della psicologia analitica e adeguati al suo oggetto di studio, oppure possiamo reclamare una collocazione scientifica speciale? La mia risposta, che è insieme

la convinzione di fondo di queste mie riflessioni, è univoca: noi non abbiamo bisogno di una collocazione scientifica speciale. La psicologia analitica, così come Jung l'ha concepita, rientra senz'altro nel campo della psicologia empirica e può adottarne i metodi.

Con ciò non trascuro assolutamente il fatto che essa, aperta com'è di fronte al comportamento umano nel suo complesso, urta contro confini che la vita stessa pone. Così essa deve ad esempio confrontarsi col problema del significato dell'esistenza, di vitale importanza per molti individui, e con quello della morte, problemi che nella loro essenza non sono più da considerarsi come propri della scienza, in quanto investono tutto il nostro modo di affrontare la vita. La psicologia analitica può anche descrivere scientificamente le esperienze connesse a questa problematica, mettendole in rapporto con altre, e rappresentando eventualmente come « archetipi » le relazioni osservate, ma il procedimento si ferma al confine su accennato, che per principio la scienza non può superare, lo devo trovare il mio significato, vivere la mia morte. Operando l'analista nella sua prassi quotidiana in tutti e due i campi, quello della scienza e quello della vita concreta, è facile arrivare a commistioni equivocate, per cui la linea di confine deve essere tracciata ogni volta da capo e in modo rigoroso.

3. Le singole fasi metodologiche.

È facile dimostrare come per Jung il metodo scientifico della psicologia analitica consti delle stesse fasi metodologiche che ancora oggi contraddistinguono il procedimento empirico e su cui egli fondava tutte le sue tesi. Si tratta delle fasi seguenti: osservazione, ipotesi di lavoro in vista di risultati singoli, ipotesi globali, verifica delle ipotesi, formulazione di regole e leggi, metodologicamente in rapporto con l'uso di scale, con la quantizzazione e la misurazione. Anche in psicologia analitica **l'osservazione** è

fonda-

(14) Cfr. Vorwort. cit, nt. 2, p. 338.

(15) Cfr. Psychologie und Alchemie. Ed. Rascher, Zürich 1952, p. 14; tr. it Psicologia e Alchimia. A-strolabio, 1950.

(16) Cfr. fra l'altro ibidem, p. 70.

(17) Cfr. Antwort, cit., nt. 10, p. 660.

(18) Cfr. Versuch einer psychologischen Deutung des Trinitätsdogmas, in G. W. XI. Ed. Walter, Olten 1971. p. 162.

(19) Cfr. Von den Wurzeln des Bewusstseins. Ed. Rascher, Zürich 1954. p. 510.

(20) Ibidem, p. 607.

(21) Ibidem, p. 501.

mentale; potremo anche dire, con la formulazione un po' più filosofica usata da Jung: il mondo non esiste senza osservazione (14).

Per Jung l'osservatore ha un'importanza pari a quella che veniva attribuita a questa figura nelle opere del primo positivismo: è per lui l'unica garanzia immediata della realtà. Anche il problema, da porsi contemporaneamente al primo, dei metodi di osservazione e dei campi di indagine è stato toccato da Jung. Il suo materiale egli lo definisce difficile, ma in qualsiasi momento « accessibile ad ogni psicoterapeuta che si occupi di questo campo particolare » (15). E per materiale intende tanto i dati comportamentali osservabili nel corso della terapia, quanto i segni di comportamento che hanno già acquistato forma definitiva e attinenti all'uomo nella sua vita culturale. Nel pubblicare i suoi risultati, Jung osservò di solito regole molto rigorose per non influenzare dei processi in corso da lui seguiti (16).

Come ogni scienziato, anche Jung si serve di certe **ipotesi di lavoro** — egli usa esplicitamente questo concetto (17) — o di **ipotesi** più generali, ad esempio « l'ipotesi dell'archetipo » (18) « l'ipotesi dell'inconscio » (19), « l'ipotesi di una energia fisica latente della psiche » (20). Un attento studio delle sue opere rivela che esse sono fornite di un grado diverso di generalità. Accanto alle suddette si potrebbe nominare ancora quella, di grande importanza per la concezione junghiana, della « realtà della psiche ». Vi sono anche altre formulazioni più agevolmente verificabili da un punto di vista empirico; ad esempio: « Quanto più un individuo è incosciente, tanto più seguirà i canoni generali del divenire psichico. Quanto più egli diventa cosciente della propria individualità, tanto più balzerà in primo piano la sua diversità dagli altri soggetti, e tanto meno egli risponderà alle aspettative generali » (21). Molti dei quadri tipologici e neuropsicologici tracciati da Jung potrebbero essere presentati più esattamente nella forma di ipotesi verificabili. Su questo punto ha richia-

mato la nostra attenzione in particolare Góliner (22), facendo rilevare che in linea di massima tali ipotesi si presterebbero tranquillamente ad un'indagine condotta con i comuni strumenti della moderna statistica psicologica. Si tratta di ipotesi di questo genere: « È più frequente trovare tipi sensibili fra le donne piuttosto che fra gli uomini», oppure:

« gli introversi sono più facilmente soggetti a stanchezza e a esaurimento degli estroversi ».

Un compito affascinante quanto indispensabile sarebbe quello di trascrivere una per una le ipotesi presenti nell'opera di Jung, esplicitando poi anche le ipotesi ricavabili da tutto il contesto della sua psicologia. Al grado di generalità delle ipotesi sono commisurate anche le possibilità di una loro verifica: le ipotesi ricavate da Góliner si possono operazionalizzare — vale a dire ricollegare ad altrettante possibilità metodologiche di verifica, e controllare — più facilmente di ipotesi globali, anch'esse assai ricorrenti, come quella della « realtà della psiche ». Comunque nello stesso Jung non si trovano mai **verifiche di ipotesi** che soddisfino le esigenze attuali. È noto che l'osservazione clinica che ha luogo nel corso del processo terapeutico da sola non basta assolutamente a fornire una sufficiente base empirica su cui fondare dei principi teorici. Purtroppo nel campo della psicologia del profondo questo metodo ha ancora una tale prevalenza che non a torto, i critici mettono continuamente in dubbio il valore scientifico delle nostre affermazioni. Ad esempio si utilizzano ancora assai raramente le possibilità offerte dalla misurazione, sebbene la psicologia abbia già fornito una quantità di metodi in proposito. L'indispensabile verifica delle nostre ipotesi di massima ci pone molto spesso dinanzi alla necessità di specificare ulteriormente le formulazioni a carattere globale, il che significa che occorre tralasciare di volta in volta determinati aspetti del problema. Non si possono ad esempio verificare globalmente ipotesi ampie, del tipo di quelle formulate in rapporto al fenomeno del transfert. Alla

comprensibile tendenza a costruire, partendo da singoli reperti clinici, ipotesi sempre nuove, relativamente comprensive, si deve contrapporre la diligente fatica — e la relativa necessaria rinunzia — legata alla verifica di ipotesi particolari ed esattamente formulate. Fin tanto che sosteniamo di fare lavoro scientifico, non abbiamo altra scelta.

In linea di principio Jung ammette che in psicologia esiste « ad occhio e croce una determinazione di intensità » rispondente ad una misurazione esatta. « Le intensità psichiche e le loro differenze di grado fanno pensare a processi caratteristici quantitativamente, che tuttavia non sono accessibili a un'osservazione diretta e alla relativa misurazione ». Nonostante ciò, egli conferma pur rimanendo scettico (23) che « i fenomeni psichici rivelano un certo aspetto quantitativo » (24).

Certo, anche se nella sua opera non si trovano indagini quantitative nel senso delle misurazioni oggi comunemente usate in psicologia, egli ce ne ha fornito tutti i presupposti. Molte delle sue descrizioni hanno consentito senza difficoltà l'impiego di **scale quantitative**, in cui cioè all'intensità, poniamo, di una sensazione corrisponde, come in una normale scala, un numero. Per esempio la differenza fra mito e credo religioso è definita da Jung « una nt. differenza del grado di vitalità » (25). In un'analisi tipo questa la quantizzazione è fin troppo evidente, tanto che risulta incomprensibile il fatto che in psicologia analitica, spesso ci opponiamo all'uso di tali metodi. A questo punto desidero mettere in evidenza che moltissime diagnosi della psicologia analitica, anche se si riferiscono a fenomeni estremamente complessi come questi da me intenzionalmente citati, potrebbero essere illustrate in forma quantitativa. Con ciò si dischiuderebbero per noi considerevoli possibilità metodologiche a cui non dobbiamo e non possiamo rinunciare. Frequente è l'obiezione che siffatti metodi sono troppo grossolani e primitivi, o semplicemente inadeguati, dal momento che la psiche non la si può certo misurare o rinchiu-

(23) Cfr. Wurzein, cit., 19, p. 607.

(24) Ibidem, p. 577.

(25) Cfr. Vorwort, cit., 2. p. 329.

dere in cifre. A questo si può rispondere che qui si tratta esclusivamente di un determinato modo di descrivere i dati forniti dall'osservazione, dati che finora sono stati descritti solo qualitativamente e con l'aiuto della lingua. La quantizzazione inoltre non implica quasi mai la spesso temuta manipolazione del materiale. La rinuncia alla massa di particolari qualitativi che essa rende necessaria è compensata da altri cospicui vantaggi, non ultimo dal punto di vista concettuale, la possibilità di formare, sulla base di scale quantitative, concetti cosiddetti comparativi, nel senso di un possibile confronto fra le differenze di intensità prima menzionate (26).

« La constatazione della fattualità e regolarità dei fenomeni psichici » (27) ha avuto in Jung un rilievo programmatico. In questa fase delle mie riflessioni maggiore importanza assume la **regolarità**, in quanto fornisce la base per la formulazione di leggi. « Noi sappiamo naturalmente che tutte le leggi si basano sull'osservazione di una certa regolarità. Essa rappresenta una conoscenza indiretta, in contrapposizione alla conoscenza diretta, che si riferisce ai fatti ». (28) Più o meno in questo senso è da intendersi l'osservazione di Jung che « di regola ... il punto di vista dell'inconscio è complementare o compensatorio rispetto alla coscienza » (29). Leggi rigorosamente deterministiche, come può essere per la fisica la legge generale dei gas, per quanto sappia non sono state ancora postulate in psicologia analitica: in questo campo ci si è limitati a una quantità di leggi statistiche. Sarebbe bene invece introdurre questa differenza, ormai di uso corrente nell'attuale teoria della scienza, dal momento che le leggi formulate nelle scienze del comportamento non hanno avuto fino ad oggi quel preciso valore esplicativo e previsionale che possiedono molte leggi della fisica. Ciò vuoi dire anche che un'applicazione della legge al caso singolo è sempre inficiata da un'insicurezza di principio, che tuttavia non infirma la validità della legge se usata per grandi gruppi. Anche nelle leggi statistiche l'enunciato finale consiste nella formulazione della

(26) R. Carnap, Einführung in die Philosophie der Naturwissenschaft, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1969, p. 60.

(27) C. G. Jung, Vorwort, cit., nt. 2, p. 331.

(28) R. Carnap, Einführung, cit., nt. 26, p. 28.

(29) Cfr. Psychologie, cit., nt. 15, p. 73.

(30) Ibidem, p. 49.

(31) Cfr. Wurzein, cit, nt. 19.
p. 561.

ricorrenza fissa di un determinato fenomeno, anche se nel singolo caso non si può definire con esattezza se tale fenomeno si verificherà effettivamente. Queste considerazioni ci sembrano valide, ad esempio, per la seguente legge formulata da Jung: « I sogni, manifestazione di processi inconsci, ruotano o si aggirano attorno al centro e vi si avvicinano con sempre maggiori e più chiare amplificazioni ... Ad un più attento esame però l'andamento dello sviluppo appare ciclico o a spirale» (30). Nello stesso passo Jung definisce lo sviluppo di questi simboli del centro come « equivalente al processo della guarigione », o in un altro brano: « Il raggiungimento del centro costituisce il punto culminante, — secondo la mia esperienza mai superato, — dello sviluppo, che si caratterizza come tale per il fatto di coincidere col maggiore effetto terapeutico praticamente possibile » (31). Queste formulazioni le possiamo chiamare senz'altro leggi statistiche. Credo che nessun analista sosterebbe di aver potuto osservare in tutti i casi studiati un simile processo. Ma se ciò dovesse essere dimostrato, sulla base di questa legge sarebbero possibili dei pronostici che farebbero pensare ad un accentuato determinismo del processo evolutivo. Orbene, ammettiamo pure questo determinismo; è un fatto però che finora non ci è mai riuscito di verificare in modo sicuro le relative leggi. Spingendo più a fondo la nostra analisi si può osservare inoltre che esistono leggi di ampiezza diversa: quelle dianzi citate certamente non sono da annoverarsi fra le leggi a carattere globale, ma piuttosto fra le secondarie. Anche qui un compito lodevole e interessante sarebbe quello di fare un'esposizione della psicologia analitica sulla base delle leggi finora formulate, considerate nel loro grado diverso di generalità. Sulla base di queste riflessioni si possono notare due cose: primo che la psicologia analitica appartiene inequivocabilmente al campo della **scienza nomotetica**, anche se nella sua attività pratica essa si spinge su un terreno molto più vasto; secondo,

che , riuscendo a formulare queste leggi, si crea anche la base per una « spiegazione scientifica ». Sono cosciente del fatto che dire ciò equivale ad affermare che la psicologia analitica va inserita molto limitatamente nella sfera di una psicologia cosiddetta della comprensione o, in altri termini, che la portata della metodologia empirica è da considerarsi assai rilevante. Come scienza la psicologia analitica ha espressamente **carattere esplicativo** e fonda le sue leggi, per lo più non formulate esplicitamente, su probabilità statistiche e su una regolarità osservabile. Ne la cosa cambia per il fatto che tale regolarità finora è stata individuata con una metodologia empirica che oggi lascerebbe molto a desiderare, cosa comunque da non imputarsi a Jung, ma ai suoi seguaci. La linea di confine fra scienza e vita ci deve essere, ed è bene ripeterlo; ma probabilmente è anche questione del luogo in cui avviene il passaggio dalle leggi che forniscono una spiegazione generale alla interpretazione del caso singolo. Colui che esercita come analista deve formulare, caso per caso e situazione per situazione, delle ipotesi supplementari, la cui validità si limita al caso osservato, ma dalle quali, presupposto che vi sia un interesse in proposito, potrebbero forse essere ricavate ipotesi più generali. Questo d'altronde è già implicito nel concetto di legge statistica. Qui va visto contemporaneamente il punto di saldatura fra scienza e prassi, se è vero che le ipotesi creative nascono dal lavoro quotidiano sul paziente e non dalla speculazione a tavolino.

Lo stesso Jung riassume l'aspetto esplicativo della sua psicologia nel modo seguente: « La 'verità' che una scienza deve portare consiste esclusivamente nella constatazione di fatti e nella loro spiegazione libera da preconcetti nel quadro di una psicologia empirica» (32).

Ora, la teoria della scienza ha sviluppato a questo scopo un modello, che serve da base. Questo modello esplicativo che ha preso il nome da Hempel e Oppenheim, prevede per ogni spiegazione com-

(32) Cfr. *Mysterium*, cit.,
nt. 5, p. 221.

pietà almeno una legge, nonché una o più condizioni supplementari. Prendendo come esempio la legge precedentemente citata sul processo di guarigione possiamo dire: dobbiamo spiegare perché il paziente a un dato momento è guarito (explanandum). Come legge generale ci occorre questa: « Lo sviluppo dei simboli del centro equivale al processo di guarigioni ». Come condizioni supplementari si potrebbero introdurre le seguenti osservazioni: « il paziente presenta una serie di sogni. Nei sogni è presente uno sviluppo graduale di simboli del centro ». Ovviamente bisogna stabilire nei particolari in che modo questo sviluppo graduale si manifesta, ovvero che cosa si può considerare simbolo del centro e che cosa no. Questo nesso fra singole osservazioni fatte sul paziente e legge generale, col presupposto che si tratti di dati empiricamente osservabili, costituisce la caratteristica peculiare della spiegazione scientifica. Ovviamente, secondo le nostre conoscenze attuali, il processo di guarigione non si può spiegare integralmente con l'aiuto di questa sola legge. Se ne potrebbero citare certamente altre di cui siamo a conoscenza, e ciò nonostante la spiegazione non sarebbe completa, perché dobbiamo sempre calcolare la possibilità che siano scoperte altre leggi, che la renderanno ancora più completa.

(33) W. Stegmüller, *Wissensch. Erklärung*, cit. nt. 13, p. 86; C. G. Jung, *Wurzein*, cit. nt. 19, p. 536.

(34) C. G. Jung, *Mysterium*, cit. nt. 5, p. 221.

(35) C. G. Jung, *Wurzein*, cit. nt. 19, p. 64.

Con queste riflessioni ho tentato di mostrare che l'apparato metodologico-formale della psicologia analitica, anche se Jung non lo ha mai costruito sistematicamente, in tutte le sue fasi essenziali corrisponde a quello del procedimento empirico. In esso si fa uso di termini moderni come « modello » (33), o si arriva ad ammettere la possibilità di una ricostruzione della struttura logica di psicologemi come il « Sé » (34). Su alcune delle interessanti conseguenze che si possono trarre da quest'ultima affermazione torneremo in seguito.

4. L'importanza scientifica delle « immagini »,
« La psiche traduce il processo fisico in successioni di immagini » (35): questa frase, secondo me, ha

per la psicologia analitica un valore epistemologico fondamentale. Jung parte dal presupposto difficilmente confutabile che, se in generale è possibile conoscere, il divenire fisico deve essere convertito in processo psichico. Ora, che noi accettiamo o meno questa premessa-base nella generalizzazione proposta da Jung, una cosa è certa: lo studio delle « immagini » si è rivelato nella psicologia moderna straordinariamente fruttuoso. Qui posso fare solo un accenno alle opere di Rogers (36), che ha aperto una via nuova, affermando per primo che l'esito di una psicoterapia è commisurato al cambiamento del rapporto fra immagini ideali e immagini del Sé. Laing (37) ha introdotto un'ulteriore differenziazione, e parla della mia immagine dell'immagine che l'altro si fa di me. « lo penso che egli pensa di me che sono una persona ammodo » oppure « se egli nota che penso che egli pensa di me che sono una persona ammodo, forse mi considererà una persona poco critica e quindi, così gentile come io pensavo che egli fosse, non lo sarebbe affatto. Dunque, non gli devo far notare che penso che egli pensa di me ecc. ». Quest'analisi dell'immagine si è rivelata estremamente positiva anche nello studio del rapporto fra partner. Fra i compiti specifici della psicologia analitica rientra anche la descrizione di immagini collettive, accanto a quelle individuali rivelate dall'analisi, e lo studio del modo in cui esse agiscono. Le immagini individuali è facile suscitare sperimentalmente con le normali tecniche della psicologia sperimentale. Quelle collettive lo studioso deve cercarle nella storia, servendosi di un procedimento che non è specifico dello psicologo analista, ma è considerato nella teoria della scienza uno strumento indispensabile anche per il sociologo in generale (38). A queste immagini appartengono anche i mitologemi, nei quali Jung vede « il linguaggio più autentico » (39) di certi processi psichici. Probabilmente sono sufficienti le due categorie di immagine « individuale » e immagine « collettiva ». Esse ci permettono di classificare in modo

(36) Entwicklung der Persönlichkeit Ed. Klett, Stuttgart 1973, p. 229 ss.

(37) R. D. Laing, H. Phillipson e A. R. Lee Interpersonelle Wahrnehmung. Ed. Suhrkamp, Frankfurt 1971.

(38) P. R. Carnap. Einführung. cit., nt. 26, p. 50. I

(39) Cfr. Psychologie, cit., nt. 15. p. 44.

(40) Cfr. D. Beckmann e H. E. Richter, Giessen -Text. E. Huber, Bern 1972.

(41) C. H. Osgood, G. J. Suci e P. H. Tannenbaum, *The Measurement of Meaning*. University of Illinois Press, Urbana 1957.

(42) Standardisierung eines Eindrucksdifferentials. *Z. f. exp. angew. Psychol.*, 12, 1965, 22-58.

(43) Cfr. Instinkt und Unbewusstes, in *Über psychische Energetik und das Wesen der Träume*. Ed. Rascher. Zürich 1948, p. 273. 274.

(44) C. G. Jung, *Wurzein*, cit. nt. 19, p. 575.

soddisfacente tanto le immagini di determinati oggetti esterni, quanto immagini oniriche, visioni, immagini archetipiche ecc. Nello schema di sistemazione della psicologia analitica alle immagini personali sarebbe associato un ipotetico campo dell'inconscio personale, mentre quelle collettive sarebbero messe in relazione con la sfera dell'inconscio collettivo. Sia le prime che le seconde si possono illustrare con metodi oggettivanti. Per le immagini individuali sono possibili descrizioni quantitative, per esempio nella forma di analisi analogiche o di reperti testologici (40). Per i mitologemi, a quanto mi risulta, questo tentativo non è stato ancora fatto: di essi sono state fornite solo descrizioni qualitative, che tuttavia si basano su fonti note e su osservazioni verificabili. È comunque senz'altro possibile precisare tali descrizioni ricorrendo al differenziale semantico (cfr. Osgood e altri) (41), ulteriormente sviluppato ad esempio da S. Ertel (42), e rappresentare le relazioni, poniamo, fra immagine di Dio e immagine della totalità nella forma delle suddette analisi analogiche di tipo quantitativo. In quanto a questo proprio la speciale attenzione che la psicologia analitica dedica all'immagine offre la opportunità di servirsi di metodi sperimentali. Ma lo studio dell'immagine rimanda ad altre stupefacenti prospettive. Mi rifaccio nuovamente alla frase citata di Jung, in cui si dice che la psiche traduce i processi fisici in successioni di immagini. Vorrei ora completare tale frase, inserendovi un fatto anch'esso postulato da Jung, cioè il fenomeno dell'autorappresentazione dell'istinto nell'immagine archetipica (43). Questa premessa di base della psicologia analitica implica uno stretto rapporto con la biologia, e quindi ancora una volta con la metodologia empirica delle scienze naturali. L'archetipo è « l'immagine dell'istinto », « un principio formale della forza istintuale » (44). Includendo come componente nel processo anche il comportamento che ne risulta, otteniamo una catena di fenomeni articolata in quattro momenti:

processo fisico - processo biologico - processo psichico - comportamento

oppure

mondo	istinto	immag. psych. -
circostante	(stimolo interno)	
come fonte	(stimolo esterno)	comportamento
dello stimolo		

Il cosiddetto « mondo oggettivo » o « le cose in sé » sono percettibili, attraverso i loro segnali o informazioni, come per lo più si dice oggi, con l'aiuto dei nostri ricettori e della nostra coscienza; essi fanno sorgere in noi delle immagini, immagini del mondo o immagini di un modello, trasformando così le « cose in sé » in « cose per noi ». Ora, in questo contesto gli istinti sono da intendersi come ricettori tipici della specie nonché come trasformatori di stimoli, i quali suscitano nella coscienza delle forme di immagine determinate, vale a dire con i limiti caratteristici della specie. Ma, a nostro modo di vedere, questo sarebbe appunto l'« archetipo in sé », — così come in ultimo lo ha inteso Jung, definendolo un complesso fondamentale, universalmente umano, che dirige il comportamento (45), — « al di là della sfera psichica.. analogamente alla posizione dell'istinto fisiologico>> (46), ma anche al di là dei contenuti di una determinata cultura.

(45) ibidem p. 576

(46) ibidem, p. 580

Noi ipotizziamo dunque un complesso sistema, biologicamente e psicologicamente descrivibile, di processi di trasformazione, i quali si possono considerare contemporaneamente processi selettivi determinabili. Dall'offerta complessiva di stimoli e segnali affluenti viene preso ciò che la specie di volta in volta è in grado di recepire. In origine le immagini dovettero corrispondere all'inventario degli istinti e quindi allo specifico potenziale reattivo del nostro organismo. Su questa base si potrebbe formulare l'ipotesi dei mitologemi quali espressioni di uno stadio inizia-

(47) Cfr. G. Vogel e H. Angermann, Taschenbuch der Biologie. II. Ed. Fischer, Jena 1971, p. 501.

(48) Kybernetik und Erkenntnistheorie. VEB Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin 1972, pp. 34 e 35.

le, dal momento che essi rappresentano le immagini primordiali del mondo. In seguito intervengono le ben note differenziazioni, che sono in rapporto alla cosiddetta « eredità culturale » ammessa oggi anche dai biologi (47). Ma ciò che qui mi preme in particolar modo sottolineare — si tratta infatti per me di una scoperta sorprendente — è che gli epistemologi seguaci del materialismo dialettico adoperano formulazioni che, secondo me almeno nel loro avvio, corrono parallelamente a questi ragionamenti di Jung. Cito da un capitolo sulla teoria delle sensazioni compreso nel libro di Klaus « Kybernetik und Erkenntnistheorie »: (48) « Le cose non ci sono date così come esse sono, bensì nella forma di immagini che noi costruiamo.. partendo dai flussi di segnali... È certo però che gran parte della massa di segnali, pur agendo fisicamente sulla nostra retina, sul nostro orecchio ecc., è irrilevante per la percezione vera e propria e non si deposita nei nostri pensieri, nel nostro modello del mondo esterno, e infine nel nostro comportamento. L'uomo sviluppa, nel corso della propria esistenza, determinate abitudini percettive, come del resto la specie uomo nel corso della sua storia. Queste abitudini percettive hanno dal canto loro un carattere relativamente a priori. Esse sono nate nello scontro dell'uomo con l'ambiente e vengono più o meno rapidamente mutate attraverso una controreazione cibernetica. Ma una volta nate, esse formano in certo qual modo uno stampo, in cui comprimiamo il flusso di segnali che ci viene incontro. Queste abitudini percettive assumono.. la forma di modi di pensare, di schemi mentali, di categorie ecc. Noi vediamo il mondo, in questo Kant ha ragione, attraverso le lenti di questi schemi... L'uomo cioè reagisce a determinate situazioni o avvenimenti con una coscienza che non è una tabula rasa come la intendeva John Locke, ma nella quale sono immagazzinate le esperienze degli avvenimenti passati e che funziona come circuito di

regole modello, in cui il rapporto dell'individuo col mondo circostante e le azioni che egli deve compiere in un certo senso sono stati già più volte recitati mentalmente ».

Mi sono a bella posta dilungato nella citazione perché il parallelo risultasse più evidente. Se vedo giusto, Jung avrebbe potuto senz'altro integrare la sua frase sulla conversione in immagini dei processi fisici coi punti da me citati, e ciò anche tenendo conto del livello a cui si trovava la neurofisiologia dell'epoca. Ma questo significa che grazie allo studio delle immagini la psicologia analitica viene incorporata senza fratture tanto nel campo della psicologia empirica quanto in quello delle scienze naturali e della cibernetica.

Ci sarebbe ancora da approfondire il problema della Impossibilità di spiegare solo con l'istinto la differenziazione delle immagini archetipiche, cosa che sembra emergere dalla formulazione junghiana. Al limitato numero degli istinti si contrappone un numero maggiore, ancora sconosciuto, di archetipi. Questa è comunque una problematica che appartiene specificamente allo studio di questi ultimi e che presumo si possa spiegare in modo soddisfacente con l'eredità culturale dell'uomo. Jung era consapevole delle difficoltà derivanti dall'affermazione che la coscienza è « anche una trasformatrice dell'immagine istintuale originaria » (49). Probabilmente egli avrebbe potuto anche aderire alla formula di Klaus sull'origine storica di queste immagini; tuttavia considerò chiaramente entrambi gli aspetti, quello dell'ereditarietà e quello della trasformazione storica (50). Secondo la concezione di Klaus la memoria « non è solo un deposito di fatti, ma anche, e questa è forse la sua principale funzione, un deposito di piani, di programmi e di sottoprogrammi; essa è un deposito di piani, che contiene non solo obiettivi noti ma anche obiettivi possibili, che non si sono potuti ancora raggiungere. Per giunta la memoria immagazzina non solo piani, ma anche classi di piani » (51). Per un confronto cito un'altra affermazione di Jung: « Comportandosi come

(49) Cfr. Wurzein, cit. nt. 19, p. 559.

(50) Ibidem, p. 96.

(51) Cfr. Kybernetik, cit. nt. 48. pp. 40 ss.

(52) Cfr. Wurzein. cit.. nt. 19. P. 570.

un fattore numinoso, l'archetipo determina il modo e il corso della configurazione con una chiara prescienza o col possesso aprioristico dello scopo (corsivo nell'originale) che viene circoscritto dal processo di avvicinamento al centro » (52). Se simili espressioni sembrano avvalorare facilmente il sospetto di una speculazione mistica e ascientifica, in un certo senso può contribuire ad allontanare questo sospetto il parallelo coi modelli della tecnica del computer o addirittura con quelli dell'epistemologia marxista. Si tratta per l'appunto di descrizioni empiriche, di osservazioni della « fattualità e regolarità » dei fenomeni, che tuttavia presuppongono certe conoscenze, nonché campi di ricerca e tecniche di osservazioni adeguati. Con le mie riflessioni vorrei dunque esortarvi a considerare il costrutto «archetipo» come un punto di partenza che, sullo sfondo delle nostre attuali nozioni di sistema di controllo e di circuito di regole della biologia e della psicologia, potrà rivelarsi una feconda base teorica per la psicologia analitica.

(53) C. G. Jung. *Mysterium*, cit., nt. 5, p. 221.

Può risultare ancora insolito applicare questi termini tecnici all'idea che noi ci facciamo normalmente del modello. Ma una cosa mi sembra certa: la simulazione con modello sarebbe esattamente ciò che Jung, a mio avviso, si è proposto di fare ricostruendo la struttura logica degli psicologemi (53).

Nessun organismo è in grado di assorbire tutta la massa degli stimoli affluenti, utilizzandoli come segnali. Nel corso della filogenesi l'organismo sviluppa un modo di acquisire informazioni e forme tipiche della specie, che di volta in volta vengono integrate dall'apporto individuale. Acquisizione significa però contemporaneamente scelta specifica di informazioni, per cui si pone il problema delle istanze selettive presenti nell'organismo. In base a tutti i dati noti, come già detto, gli istinti rappresentano, quali modelli connotativi e affettivi di comportamento, fondamentali sistemi di selezione, che regolano il rapporto fra l'essere vivente e il mondo che lo circonda nel senso di una conservazione della vita. Noi sappiamo però che gli istinti sono in numero limitato; sappiamo anche che

la rigidità istintuale diminuisce quanto più l'essere si evolve, mentre aumenta la necessità e il margine dell'apprendimento. Si riduce così, dato il crescente affinarsi della percezione e dell'elaborazione, tanto il rischio di uno schema troppo rigido di comportamento, quanto il pericolo di un errato adattamento, dipendente dall'eredità di modelli comportamentali difettosi. Qui si pone il problema decisivo del necessario allargamento della base comportamentale al di là dell'inventario degli istinti. Da molto tempo ci si è resi conto che una soluzione basata sul concetto di una lista di istinti in costante aumento rappresenta una soluzione estremamente insoddisfacente. L'impostazione junghiana che pone accanto all'istinto una nuova classe, differenziantesi nel processo storico, di modelli comportamentali, gli **archetipi**, intesi come modi in cui il soggetto si rappresenta per immagini le varie grandezze di stimoli e le immagazzina come modelli di comportamento, può forse risolvere questo dilemma. Gli archetipi sono forme di selezione e di elaborazione tipiche della specie, associate e sovraordinate all'istinto, con cui l'uomo risponde alla massa degli stimoli. L'esperienza così incamerata serve da base per decifrare gli stimoli fondamentali — nella sfera archetipica, infatti, gli stimoli si configurano sempre in un numero limitato di forme —, per decodificarli, come si dice nel linguaggio dell'informatica, e trasformarli in immagini intelleggibili e sperimentabili. Il processo di rappresentazione equivale alla decodificazione.

« Per quanto le situazioni, nel loro mutare, possano apparire alla nostra ragione infinitamente varie, le loro possibilità non si spingono mai oltre i confini naturali, ma posseggono sempre forme più o meno tipicamente ripetentesi. La struttura archetipica dell'inconscio corrisponde agli avvenimenti medi e all'andamento generale delle cose. I mutamenti che interessano l'uomo non sono caratterizzati da una varietà infinita, bensì rappresentano varianti di certi tipi del divenire. Il numero dei tipi in questione è limitato. Se dunque si verifica una situazione cri-

(54)C. G. Jung, *Symbole Wandlung*. E. Rascher, Zurich 1952, p. 506.

tica, nell'inconscio viene costellato il tipo corrispondente a questa situazione » (54).

Il collegamento qui descritto fra esterno e interno, fra l'istanza che manda gli stimoli e quella che li elabora, fra trasmittente e ricevente, è il concetto base dell'informatica. Lo scambio di informazioni può avvenire solo fra sistemi collegati fra loro. Essere in collegamento significa possibilità di connettere, secondo regole il più possibile fisse, lo stato degli impulsi del sistema trasmittente col relativo stato interno del sistema che riceve l'informazione. Nel linguaggio della psicologia analitica ciò vuoi dire che in certi stati vitali, che rappresentano situazioni fondamentali e critiche dell'umanità, si costellano delle immagini archetipiche come risposta alla difficoltà che si sta vivendo in quel momento. Il nesso che si viene a stabilire fra le caratteristiche della situazione e i modi di comportamento che ne costituiscono la risposta appropriata rappresenta la funzione più importante dell'archetipo. Che questa soluzione del problema possa apparire come una rivelazione al soggetto in questione, è perfettamente comprensibile, dato che in quel momento gli viene in mente all'improvviso, affiorando alla sua coscienza, tutta la saggezza dell'inventario di comportamenti appropriati di cui dispone la specie umana.

(55) G. Klaus, *Kybernetik*, nt. 48. p. 83.

Ma gli archetipi non si possono descrivere solo come tipi di collegamento informativo fra esterno e interno. Con essi sono fissati dei modelli di comportamento generali, che affidano alle immagini anche la rappresentazione di un gioco vitale che si svolge con un modello interiore del mondo esterno (55). Forse da qui si aprono anche interessanti prospettive per l'interpretazione dei sogni. Anche qui infatti si tratterebbe di una decodificazione: interpretare sogni archetipici significa quindi penetrare nei fondamentali processi dell'adattamento vitale nella forma individuale che essi di volta in volta assumono.

Ad ulteriori indagini il compito di mostrare come sono fissate le relazioni fra il sistema ambiente e il sistema uomo, intese come processi determini-

stici, nel campo di trasformazione « archetipo ». Una formalizzazione nel senso di rapporti deterministici e stocastici, ad esempio nel senso degli algoritmi, si può comunque, in linea di principio e ricorrendo ai modelli, sviluppare fin da ora, come è già avvenuto per i riflessi incondizionati (56).

È giunto il momento di interrompere le mie riflessioni. Da esse una cosa dovrebbe risultare chiara:

la psicologia analitica non solo può trovare nelle tecniche tradizionali della metodologia empirico-scientifica un valido fondamento, ma si presta, proprio nei suoi essenziali e specifici costrutti, addirittura ad una rappresentazione mediante modelli cibernetici; possiamo dunque parlare di una simulazione con modello, almeno come di una possibilità di principio.

A conclusione di queste riflessioni sentirei il bisogno di chiarire il ruolo centrale del **ragionamento riduttivo (induttivo)**. Ma purtroppo devo limitarmi a dire che tecniche fondamentali quali l'amplificazione e l'interpretazione delle immagini si basano largamente su procedimenti induttivi. Il passaggio da una conoscenza generale dei simboli al caso individuale sembrerebbe appartenere alla sfera di competenza dell'ermeneutica. Ma anche dal punto di vista di una teoria della scienza, analizzando l'impianto sistematico della psicologia analitica, troviamo convincenti prove di una sua classificazione nel campo della psicologia empirica. Ci sarebbe anche da discutere sui dibattutissimi e criticati **processi finali, diretti a uno scopo** che, a livello delle nozioni attuali, non sono da intendersi assolutamente come espressioni di una teologia, bensì come azioni di ritorno e come stabilizzazioni del sistema. In questa luce acquistano chiarezza anche formulazioni tipo quella citata sul possesso a priori dello scopo (57). « Una confusione col concetto di Ideologico » (58) è senz'altro da evitarsi, mentre è da confermarsi la definizione della finalità come volontà psicologica immanente di raggiungere uno scopo (59). La connessa interpretazione della psiche come di un sistema che apprende nel senso del suo

(56) Ibidem, p. 9 e 118.

(57) C. G. Jung. Wurzein. cit, nt. 19, p. 570.

(58) C. G. Jung, Allgemeine Gesichtspunkte zur Psychologie des Traumes, in G. W. VIII, p. 275. Walter, Olten 1971.

(59) Ibidem.

sviluppo rientra anch'essa nell'ambito di queste considerazioni. Tanto dei processi di apprendimento riguardanti lo sviluppo della specie, quanto di quelli appartenenti alla sfera individuale esistono modelli differenziati, che sono stati sviluppati anch'essi secondo i criteri della cibernetica. Sarebbe senz'altro possibile, prendendo questo come punto di partenza, allargare la base empirico-sperimentale della **teoria dei complessi** e sviluppare il complesso come un modello generale.

Nello svolgere queste riflessioni ho chiuso a bella posta un occhio su certe unilateralità. È evidente comunque che esse si muovono in direzione di un'apertura dello spettro psichico verso la materia. Se la psicologia analitica è in grado di contribuire a gettare un ponte fra psiche e materia, il suo ruolo nell'indirizzare la cultura attuale nel senso di una coniunctio non potrà essere sottovalutato.

(Trad. di BIANCA SPAGNUOLO VIGORITA)